

«Con licenza de' Superiori»

Studi in onore di Mario Infelise

a cura di Flavia De Rubeis e Anna Rapetti

Vestirsi 'alla bullesca'

Usi e costumi di un giurdicente feudale nel Bresciano del secondo Settecento

Sergio Zamperetti

Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Abstract In the Republic of Venice of the late eighteenth century there were feudal jurisdictions that ensured holders the exercise of various – and sometimes plenary – public rights. In Brescia, however, the feudal lords generally held jurisdictional prerogatives limited to civil cases and the 'minor Criminal'. Despite this, there were those who interpreted their powers over the subject population very extensively, nor did they fail to demonstrate towards their legitimate sovereign a consideration so weak as to become a real disavowal. Without this entailing particular and decisive state interventions, such as to punish such excesses and to relieve those who instead had to suffer them.

Keywords Republic of Venice. Brescia and its territory. Gambara Family. Alemanno Gambara. Fiefdoms.

In realtà le prerogative giurisdizionali dei Gambara non erano plenarie. Fin dal luglio 1477, dopo una disputa durata un quinquennio, il comune di Brescia aveva ottenuto in Senato a Venezia che fossero fissati una volta per tutte i limiti cui quei vassalli avrebbero dovuto attenersi nell'amministrare giustizia nei loro feudi di Verola Alghise, Milzano e Pralboino, che si decretò di stabilire, in penale, alle cause che comportassero al massimo due mesi di carcere, la berlina e la fustigazione per i rei.¹ Né questo limitare in sostanza al solo 'cri-

1 ASVe, Senato, Terra, reg. 7, c. 176v.

minale minore' le competenze giudiziarie della casata dipendeva dal controverso entusiasmo con cui un cinquantennio prima aveva accolto l'instaurarsi del dominio veneziano nella sua provincia. Certo, nel luglio del 1427 il provveditore veneziano di Brescia aveva chiesto in Senato l'autorizzazione per proclamare come ribelle proprio Marsilio Gambara, considerato il capo non solo della famiglia, ma anche del locale partito filo visconteo. Tuttavia, dal governo del nuovo Stato era giunto un netto rifiuto. In accordo, del resto, con la politica veneziana adottata in tutte le province suddite, consistente nel cauto e duttile riconoscimento delle principali forze locali qualora accettassero e riconoscessero, non necessariamente condividessero o addirittura auspicassero, l'avvento del nuovo dominio. E che i Gambara questa conversione si fossero affrettati a manifestarla è testimoniato dalla formale investitura con cui, ai primi di settembre dello stesso anno, la nuova Dominante aveva riconosciuto e legittimato, a beneficio dello stesso Marsilio, dei figli, dei congiunti e degli eredi, le giurisdizioni feudali appartenenti alla famiglia.²

I limiti delle prerogative giurisdizionali attribuite ai vassalli, che riguardavano anche le altre grandi casate dell'aristocrazia bresciana, Avogadro e Martinengo, dipendevano insomma da altri motivi. Più di tutto dalla necessità del governo veneto di ricercare un equilibrio nell'intera provincia che bilanciassero questi con altrettanto importanti centri di potere locale. Principalmente un comune urbano a sua volta teso a ottenere il maggior controllo possibile del contado. Un equilibrio tutt'altro che stabile e non esente da temporanei segnali di accomodamento. Nel maggio 1437 la stessa Brescia aveva concesso ai Gambara la totale esenzione dalle contribuzioni locali, ricompensa per la cessione al capoluogo urbano di una loro possessione proprio in centro città, importante per ampliare lo spazio da adibire al mercato cittadino.³ Ma anche soggetto a interventi statali altalenanti, che invece i contrasti finivano per acuirli. Nel 1440 i privilegi 'super unione membrorum', con cui Venezia ritenne, nel Veronese, nel Bergamasco e appunto nel Bresciano, di ricompensare al termine del conflitto veneto-visconteo la fedeltà dei capoluoghi urbani con un aumento delle loro competenze nei rispettivi territori, non finirono in realtà per riguardare che in parte le grandi casate aristocratiche.⁴ Nel 1441 i Gambara ottennero infatti la piena conferma delle loro giurisdizioni feudali.⁵ Ma qualche anno dopo, nel luglio

2 ASVe, Senato, Secreta, rispettivamente cc. 63v e 79r.

3 Zamperetti 1991, 169.

4 In particolare, Brescia ottenne l'impegno statale a non concedere privilegi comprendenti il «merum et mixtum imperium» e di non creare nuove giurisdizioni separate da quel momento in avanti: Zamperetti 1991, 172.

5 ASVe, Senato, Terra, reg. 1, c. 10r.

del 1448, la decisione veneziana di concedere a Marsilio e a suo figlio Brunoro di poter esercitare giustizia sui loro lavoratori nell'omonimo villaggio di Gambara parecchie controversie era invece destinata a suscitare, visto che nello stesso luogo, eccetto appunto per i numerosi lavoratori dei signori, era il comune di Brescia che inviava un proprio vicario, con conflitti di competenza facilmente immaginabili.⁶ Sempre, tuttavia, all'interno di un panorama politico e istituzionale mai completamente definito a favore dell'una o delle altre forze locali. Nel settembre 1470 era stato per la verità stabilito, accogliendo in tal senso un'antica richiesta cittadina, che sarebbero spettati ai rettori statali di Brescia gli appelli delle sentenze dei Gambara nelle loro giurisdizioni, anche se, a mitigare la decisione, erano state contestualmente confermate le controverse prerogative a Gambara.⁷ Così come nel 1477, lo abbiamo già visto, vennero appunto fissati una volta per tutte i limiti di quelle prerogative, ma venne però revocata la recentissima decisione di attribuire ai rettori di Brescia gli appelli, che invece passavano direttamente agli Auditori veneziani.⁸

Prerogative giurisdizionali limitate appunto al 'criminale minore', ma allo stesso tempo e in quest'ambito una sorta di extraterritorialità da Brescia e dai suoi tribunali. Soprattutto, conferma della sostanziale saldezza delle basi di quei poteri particolaristici, limitati quantitativamente e qualitativamente ma in grado di riacquisire ulteriori spazi qualora le condizioni di fondo mutassero. Come avvenne ad esempio durante le convulse fasi del conflitto cambraico, quando i Gambara, durante le varie occupazioni francesi e i conseguenti avvicendamenti di domino, estesero il loro patrimonio di feudi e giurisdizioni separate con Manerbio, Quinzano e Gottolengo.⁹

La restaurazione veneziana, qui come altrove, mise fine a queste e a qualsiasi altra modifica istituzionale introdotta «durante bello» nelle province dello Stato di terraferma. Senza comunque modificare la situazione precedente alla rotta dell'esercito veneziano ad Agnadello e alla rapida dissoluzione della compagine statale. Nel Bresciano le principali famiglie urbane e nello stesso tempo signorili, gli Avogadro, i Martinengo e appunto i Gambara, continuarono pertanto ad avvalersi dei privilegi connessi alle loro giurisdizioni feudali e allo stesso tempo ad attenersi a quella sorta di pattuizione col capoluogo urbano, con talune dispute a vivacizzare talvolta la staticità di quel rapporto,¹⁰

6 ASVe, Libri commemoriali, XIV, c. 16v.

7 ASVe, Senato, Secreta, reg. 24, c. 135r.

8 Zamperetti 1991, 173 e n.

9 Zamperetti 1991, 234.

10 Nell'aprile 1579 il comune di Brescia vide ad esempio accolta a Venezia la sua richiesta di estendere anche ai Gambara e agli Avogadro, finora esenti, la porzione di 'taglie' che toccava a tutti i loro concittadini: ASV, Senato, Secreta, reg. 82, cc. 8r, 11v-12r.

che costituiva elemento fondamentale della stabilità politica dell'intera provincia. Almeno fino a quando la situazione complessiva del dominio veneziano non avesse lasciato di nuovo intravedere possibilità di un qualche accrescimento di prestigio e di autorità. Nel 1645 e poi nel 1647, con due susseguenti provvedimenti legislativi, il governo veneto aveva deciso, per far fronte all'inevitabile bisogno di denaro necessario per la guerra di Candia, di mettere in vendita giurisdizioni e diritti feudali a beneficio di quanti avessero ritenuto di abbinare il loro desiderio di ascesa sociale con un concreto aiuto al Principe nel momento del bisogno. Nel Bresciano, nel dicembre 1649, solo gli eredi 'pupilli' del defunto Carlo Antonio Gambara, forse proprio per essere appunto ancora 'pupilli', avevano pensato di intaccare il tradizionale equilibrio offrendo prima 4.000 e poi 6.000 ducati per ottenere non solo il 'criminale maggiore' a Verola Alghise, ma anche la giurisdizione *ex novo* di Verola Vecchia e Bassan, fino ad allora amministrate dai vicari bresciani di Quinzano e Ponteviso.

Accolta con sostanziale favore nelle magistrature veneziane delegate a queste incombenze, addirittura caldeggiata dal consultore alle materie feudali Gasparo Lonigo, la proposta dei giovani Gambara venne pertanto alla fine respinta.¹¹ Anche se, nello stesso contesto complessivo, un accrescimento alla fine lo conseguirono. Sempre dall'inizio della guerra di Candia, e per le esigenze di cui abbiamo già detto, a Venezia si decise di mettere in vendita anche il titolo patrizio, con preferenza inizialmente accordata in tal senso alle migliori e più antiche schiatte dell'aristocrazia veneta. Carlo Antonio Gambara, invitato tra i primi ad offrire i 100.000 ducati richiesti per adornare la sua casata di cotanto onore, aveva per la verità sprezzantemente risposto che era «già nobile a sufficienza». Tuttavia, antepoendo poi gli interessi all'orgoglio, nel giugno del 1653 i Gambara accettarono la proposta e furono ufficialmente aggregati al maggior consiglio della Dominante.¹² Ancor più, di lì a qualche anno erano destinati a comprendere, dalle vicende riguardanti i concittadini Martinengo, che non era necessario vantare nei loro diplomi il «*merum et mixtum imperium*» per arrogarsi comunque nelle giurisdizioni di loro competenza poteri amplissimi e per molti versi incondizionati.¹³ Convinzione che, anche nel secolo successivo, sembrava ben lungi dall'essere venuta meno.

¹¹ Zamperetti 2016, 81.

¹² Sabbadini 1995, rispettivamente 38 e 30, n. 11. Sulla casata, più recentemente, si veda Bettoni 2020.

¹³ Nicolò Contarini e Primo Basadonna, rispettivamente podestà e capitano di Brescia, nel luglio 1656 avevano scritto agli Inquisitori di Stato che proprio alcuni Martinengo, con un vero e proprio esercito di bravi e sgherri ed erigendo tribunali privati un po' ovunque, mantenevano soggiogata ai propri voleri un'intera provincia e «circa quattrocento mille sudditi che providamente Dio ha raccomandato al soprano Impero della Repubblica Serenissima». Per tutta la vicenda, sfociata in un processo con-

Per la verità, Alemanno Gambara non aveva potuto esercitare molto presto le sue competenze giurisdizionali. Nato orfano di padre a Pralboino nel marzo 1731, non ancora maggiorenne aveva già dato a tal punto prova di sé da finire nel maggio 1749 imprigionato «sotto li Piombi» a Venezia, e poi, il 17 agosto successivo, relegato per quattro anni «nel castel di S. Felice di Verona». Il locale rettore veneziano non aveva potuto esimersi dal partecipare «la violenta sua condotta appoggiato da altre persone sue confidenti». E pertanto, il 29 aprile 1752, era stato ricondotto a Venezia e relegato di nuovo per due anni a Palma. Da lì, nel giugno 1753, Alemanno Gambara era poi fuggito «a esteri stati» con il suo ormai abituale codazzo di «mala gente». Latitanza breve perché, dopo un rapido passaggio per il Vicentino, con i consigli e la protezione di una zia sposata con un nobile locale, nel settembre successivo era di nuovo «sotto li Piombi» prima di essere relegato per altri tre anni, questa volta a Zara. Nell'aprile 1754, dopo un'accorata supplica dei suoi congiunti e a riprova degli ampi e significativi agganci della casata con gli ambienti statali, era stato stabilito che proprio il provveditore veneziano in Dalmazia si occupasse del reo, per controllarne certo le gesta, ma anche e soprattutto per renderne non particolarmente gravoso il soggiorno così lontano da casa.

Puntualmente, tre anni dopo e quindi nel settembre 1756, era giunto il perdono statale e l'autorizzazione degli Inquisitori di Stato a tornare a casa. Dove, tuttavia, e fin da subito, i comportamenti del giovane giudicante non mostrarono grandi cambiamenti rispetto al passato. I rettori statali di Brescia comunicavano a Venezia di «stravaganze fatte dopo il suo ritorno». Ma in realtà si trattava di qualcosa di più. Alemanno Gambara aveva infatti fatto celebrare «in tutti i suoi feudi la sua venuta» e preteso anche, intimidendo «col seguito di persone armate» il contrariato prevosto del luogo, che nella porta della chiesa di Gambara fosse affisso un messaggio a celebrare l'evento.¹⁴

Ammonito dalle autorità statali fin dal suo rientro, fu comunque dall'autunno 1756 che il giudicante feudale in questione iniziò a esercitare davvero, pur condividendole in teoria con alcuni congiunti, le prerogative di cui era nonostante tutto rimasto insignito a Pralboino e al Corvione, attualmente frazione di Gambara. Più che eccedere i limiti delle sue facoltà giurisdizionali, Alemanno Gambara prese immediatamente a farne un uso quantomeno disinvolto, forzando a sua discrezione e a suo interesse le leggi cui avrebbe dovuto attenersi. Come, tra gli altri, nel processo, dal 1758 al 1760, che si concluse

clusosi con un nulla di fatto, ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1215. Mi ci sono soffermato in Zamperetti 1992, 275-85.

14 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042. Tutte le notizie e le citazioni sono tratte da una sorta di riassunto ad opera degli Inquisitori di Stato delle imprese di Alemanno Gambara. Si veda anche Fappani 1982, 65.

con l'obbligo ingiunto a Francesco Tassoni, speciale a Pralboino, di corrispondere i debiti di tutti i suoi fratelli nonostante da anni avesse sciolto la «fraterna» con loro.¹⁵ Soprattutto, aveva preso la sconveniente abitudine di riservare le principali cariche politiche, istituzionali e giudiziarie di quella giurisdizione a esponenti di quella «mala gente» che ormai da anni costituiva il suo seguito.

Inevitabilmente, per la popolazione locale iniziarono pertanto anni di sopraffazioni continue. Contrassegnati in un continuo crescendo anche da sempre più manifesti disconoscimenti dell'autorità statale e soprattutto dei suoi rappresentanti periferici. Come, già nel maggio 1757, l'assalto dei suoi bravi alle guardie venete di Calvisano. O, ancor più, il suo rifiuto di ottemperare a una convocazione nella capitale e il suo presentarsi invece, con un drappello di una quindicina di bravi e sgherri, addirittura in centro a Brescia.¹⁶ Troppo spazio occorrerebbe per dar conto in dettaglio di tutte le malefatte imputabili nel breve volgere di qualche anno ad Alemanno Gambara. Delitti contro gli abitanti del luogo o a danno di soldati e ufficiali governativi, contro chiunque osasse insomma intaccare quel senso di impunità superiorità che sembrava convinto di poter esercitare. Addirittura, in sprezzo assoluto alle leggi statali, faceva tenere ad un suo bravo, e alla luce del sole, una bottega di sale di contrabbando al Corvione.¹⁷

Estremamente gravi i fatti intercorsi, difficili da attenuare con l'azione diplomatica della casata e con i suoi ampi legami con gli ambienti statali. Nel 1763, quando la misura era ormai colma, giunse dal Consiglio dei Dieci della Dominante la pena del bando per Alemanno Gambara e il suo braccio destro Carlo Molinari.¹⁸ Benché, almeno inizialmente, questo non avesse comportato chissà quali modifiche alle sue regole comportamentali. Già dalla fine del 1762 aveva preso a dimorare a Ostiano, nel Cremonese. E la breve distanza dalle sue giurisdizioni gli consentiva, nonostante appunto la pena del bando, frequenti incursioni in territorio veneziano. Come il primo aprile 1764, quando gli Inquisitori di Stato erano stati informati che il 13 marzo precedente il conte Alemanno era stato visto passeggiare davanti alla chiesa del Corvione «vestito alla bullesca col capel verde armato di schiopo e pistole e scortato da vari bulli pure armati». E perché a nessuno sfuggisse, indipendentemente dalle sentenze statali, questa scenografica riaffermazione del suo potere locale «si è trattenuto colà tre giorni facendosi pubblicamente vedere in tal postura».¹⁹

15 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, cc. 102 ss.

16 Fappani 1982, 65.

17 Fappani 1982, 65.

18 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, s.c.

19 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

Proprio Ostiano, vicino ai suoi feudi e tuttavia «in Stato estero», costituì inizialmente il suo rifugio, dove a detta degli informatori veneziani veniva quasi quotidianamente raggiunto da vari banditi, come i fratelli Glisenti detti Ippoliti da Vestone in Valsabbia. E da dove sembrava in un certo senso guidare i malviventi che imperversavano nella provincia. Sino a quando, la sera di domenica 27 maggio dello stesso anno, le autorità statali, dopo aver ottenuto la necessaria collaborazione di altri governi, decisero che il problema andava risolto. I campagnoli di Brescia e quelli di Cremona, ma c'era anche il gonzaghesco podestà di Bozzolo con le sue milizie, diedero infatti l'assalto, al suono delle campane a martello, alla casa di Ostiano abitata dal conte Alemanno. Invano. Avvertiti, lo stesso giusdicente bandito e il suo guardaspalle Carlo Molinari era già scappati a Parma, e fu possibile assicurare alla giustizia solo «il famoso bandito Antonio di Vallio», condotto infine nelle prigioni di Bozzolo. Né riuscì poco dopo un altro tentativo. Il 14 agosto seguente il podestà Grimani aveva spedito soldati e sbirri a Pralboino e al Corvione. Di Alemanno Gambarara non c'era traccia. Ma questa volta erano stati sequestrati vari documenti nel suo palazzo e fermati alcuni dei suoi bravi, due dei quali subitaneamente impiccati. Qualche giorno prima, il 10 agosto, era stato anche arrestato a Brescia il segretario del conte Gambarara, il sacerdote Giuseppe Ferrari. Costui, figlio del macellaio e oste di Pralboino, era accusato, «colla sua alteriggia intollerabile», di essere coinvolto «in tutte le violenze del suo padrone».²⁰

Per Alemanno Gambarara era insomma tempo di allontanarsi davvero dalle sue giurisdizioni. Prima a Parma, dove si vantava di intrattenere intimi ed amicali rapporti col duca Filippo di Borbone e il suo primo ministro Du Tillot, e poi a Genova, dove risulta risiedere dal marzo 1765. Data nella quale, con l'intermediazione di frate Ilarione e con certe dubbie professioni di fede al Serenissimo Principe, ottenne addirittura di poter disporre della parte di sua competenza delle rendite dei suoi beni mobili ed immobili di Pralboino e del Corvione. Impossibilitato dal bando a recarsi di persona a riscuotere quanto gli spettava, fidandosi assai poco di un temporaneo permesso statale a riguardo, ottenne un salvacondotto per il suo fattore, Giuseppe Pellanda, perché potesse portargli quanto gli spettava.²¹

La velata minaccia prospettata in quella sede, di espatriare definitivamente in Francia, non venne in realtà mai mantenuta. A Genova Alemanno Gambarara conobbe e sposò la marchesa Marianna Carbonara. Da lì, qualche tempo dopo, nel 1767, la coppia si trasferì stabilmente a Monticelli d'Ongina, di nuovo nel ducato di Parma e Piacenza.

²⁰ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alle date.

²¹ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, lettera di Alemanno Gambarara da Genova del 16 marzo 1765.

Non furono anni tranquilli e privi di accadimenti dolorosi. In una supplica agli Inquisitori di Stato del 3 giugno 1773 Alemanno Gambara raccontava della perdita in 'acerbissima età' di ben 3 figli, e di un unico erede sopravvissuto, Giovan Francesco, nato nel 1771.²² Soprattutto, quella che a suo dire gli mancava era la possibilità di fare ammenda dei passati errori e ricongiungersi alla terra natia sotto la benevolenza del suo unico Serenissimo Principe. La sua impossibilità di vivere in luoghi rinchiusi, per la quale allegava numerosi consulti medici che insistevano su malanni di varia natura, lo spingeva a richiedere altri modi che non fossero il carcere per redimere 'la vita passata'. Purché 'in aria aperta', anche qualunque castello o fortezza dell'Illustrissima Signoria sarebbero stati perfetti come luoghi di espiazione.²³

Seguirono altre suppliche, anche della moglie. Addirittura, assicurazioni da parte dei governatori e del parroco di Monticelli d'Ongina sulla totale astensione dell'aristocratico bandito da comportamenti censurabili o dal mantenere bravi e sgherri al suo servizio. E anche qualche voce in aperto dissenso alla prospettiva di rivedere Alemanno Gambara al Corvione o nella piazza di Pralboino. Il 30 maggio di quello stesso anno, addirittura prima della supplica del giudicante, era giunta agli Inquisitori di Stato una denuncia che metteva in seria discussione la «conversione» del conte Alemanno di cui andavano in quei giorni propagando la voce i suoi illustri protettori. Nella fattispecie, veniva raccontato come costui, saputo che Antonio Moretti, da anni suo guardacaccia al Corvione, aveva servito in azioni di dubbia legalità la casa Martinengo, addirittura con la mediazione del suo 'dichiarato nemico' Galeazzo Lechi, avesse senz'altro deciso di vendicare l'affronto. Fattolo venire a Monticelli d'Ongina con un pretesto, aveva pertanto fatto uccidere il Moretti da un altro suo bravo.²⁴

Nonostante tali informazioni, questi primi tentativi di riavvicinamento sembrarono iniziare a sortire l'effetto sperato. Altre suppliche e altre professioni di fede, l'ultima inviata dalla moglie il 16 giugno 1774 da Monticelli d'Ongina. E alla fine, con l'obbligo di rimanere a disposizione e frequentare solo moglie e figlio, in territorio veneziano il giudicante bandito pare avesse ottenuto di rientrare, a Zara e poi a Chioggia.²⁵ Ma, tuttavia, fu qualche tempo dopo, nella primavera 1777, che la vicenda pareva volgersi verso una conclusione condivisa. Con una supplica agli Inquisitori di Stato, fatta recapitare dal suo

22 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data. Sull'unico erede rimasto, futuro esponente dell'illuminismo bresciano, si veda Brancaloni 1999, s.v. Anche se vi si sostiene che il padre Alemanno aveva vissuto «in esilio perché fervido sostenitore dell'autonomismo bresciano».

23 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, 3 giugno 1773, alla data.

24 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

25 Fappani 1982, 65.

sovrintendente a Pralboino Giacomo Barchi, questa volta Alemanno Gambara pareva determinato a por fine alla sua lontananza e a tornare definitivamente a casa. Certo, i trascorsi di cui si pentiva erano «imprudenti», e «alterati forse troppo ed accresciuti dal mal animo di cattivi». In ogni caso chiedeva, questa volta esplicitamente, di «poter rassegnare in un carcere ad espiar le sue colpe, ed abbandonar cecamente fra le braccia pietose della Giustizia, l'inconsolabile accoratissima di lui persona».²⁶

Carcere per modo di dire. A Venezia, a disposizione degli Inquisitori di Stato dall'inizio del luglio successivo, Alemanno Gambara aveva prima chiesto, per sollievo della sua persona, di poter trattenerne presso di sé un servitore. E poi, il 29 dello stesso mese, supplicato e ottenuto, per poter «avere una più libera respirazione», la vera e propria «libertà dagli anditi della prigione». Anche se, probabilmente per comportamenti non proprio consoni, il 22 agosto dello stesso anno gli era stata senz'altro confermata la libertà di movimento, ma anche imposto di passare «la notte al chiuso».²⁷

Doveva durare circa un anno questa perlomeno particolare detenzione. In cui il bandito pentito poteva certo beneficiare di tutte le aderenze e gli agganci che la sua casata vantava nella capitale. Il congiunto Annibale Gambara ad esempio. Che in quello stesso periodo risultava essere stato eletto una ventina di volte alle magistrature del Senato.²⁸ Fino all'autunno 1778, quando Alemanno Gambara poteva lasciare Venezia e tornare finalmente nelle sue giurisdizioni del Bresciano.

Negli intendimenti statali, anche al ricordo di quanto accaduto in occasione dell'altro ritorno del 1756, doveva verificarsi una netta cesura rispetto al passato. Il 2 ottobre i rettori di Brescia avevano inoltrato a Pralboino precise disposizioni in vista dell'imminente ritorno del giudicante. Non doveva esserci, pena «ordini che saranno spiacevoli», alcuna pubblica manifestazione di giubilo. Né alcun corteo ad accoglierne l'arrivo. Il conte Alemanno, chiarivano i rettori il giorno dopo, «non ritornava per vittorie di armi o di toga, ma per Pubblica Sovrana Clemenza». Quindi andava strettamente bandita «alcuna esterioresità d'omaggio e di giubilo».²⁹

Appena ripreso possesso delle sue prerogative, lo assicurava la moglie in una lettera alle autorità statali del 29 ottobre seguente, Alemanno Gambara aveva «dimesso dal carico» il podestà di Pralboino. Ma come questo far davvero conoscere «la pronta prestata ubbidienza agli ordini superiori» non significasse un completo mutamento di azioni e comportamenti, un netto cambio di rotta insomma rispetto al passato,

²⁶ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

²⁷ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alle date.

²⁸ Sabbadini 1995, 109.

²⁹ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alle date.

non doveva passare molto tempo perché anche alle benevole autorità veneziane apparisse in tutta la sua evidenza. Le limitazioni poste al rientro, continuava nella stessa lettera Marianna Carbonara, erano state un vero e proprio oltraggio ordito forse «dal solo arbitrio degli Eccellentissimi Signori Rettori». Lo stesso Alemanno, «a seconda dell'animo suo alieno e affatto contrario a volere manifestazioni di giubilo», per sfuggirle aveva addirittura costretto la famiglia a rientrare di notte.

Non fu tuttavia necessario, come non aveva mancato di lasciar trapelare la contessa Gambara, cercare in «un altro cielo pace migliore». ³⁰ Negli anni immediatamente successivi nella giurisdizione di Pralboino e al Corvione le cose apparivano infatti tornate a decenni prima, quasi che Alemanno Gambara, al di là delle professioni di pentimento, non concepisse proprio altro modo per esercitare le sue prerogative politiche, istituzionali e giuridiche e per impersonare il suo ruolo. Nuove svariate soperchierie, nuovi attacchi a soldati e ufficiali periferici statali, anche il rapimento di una ragazza di cui si era invaghito e la successiva nascita di due figli illegittimi. ³¹ E probabilmente di conseguenza una crisi familiare, esplosa nel 1782, con la contessa Marianna accusata di aver favorito l'arresto di Giacomo Barchi. Soprattutto, a causa di una controversa lettera clandestina, anche i sospetti di tradimento che Alemanno Gambara aveva preso a nutrire nei confronti della consorte. ³²

Quasi ineluttabilmente, al principio del 1782, era giunta a Venezia una supplica in cui la popolazione di Pralboino denunciava al Serenissimo Principe una situazione ormai non più tollerabile. I rettori di Brescia avevano confermato l'assoluta fondatezza della denuncia. Sicché, nel marzo dello stesso anno, era giunta ad Alemanno Gambara da parte degli Inquisitori di Stato una formale 'Amonizione' a censurarne di nuovo tanto comportamenti e pratiche riprovevoli quanto le immutate cattive frequentazioni. Il feudo di Pralboino era tornato ad essere «un asilo di Persone che ha merità la Publica Indignazione», tra lo sconcerto e il costante timore di una popolazione costretta a subire pesanti sopraffazioni e incessanti angherie. Veniva pertanto imposto all'ingombrante vassallo di dover nel tempo di un mese rimuovere dalle principali cariche di quella giurisdizione tutti i malviventi che vi aveva insediato. Podestà, cancelliere, ufficiali del tribunale e persino gli sbirri dovevano essere sostituiti con persona-

³⁰ ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

³¹ Fappani 1982, 65.

³² ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, 5 luglio 1782, alla data. Alemanno Gambara aveva anche supplicato di poter inviare qualcuno a visitare in carcere lo stesso Giacomo Barchi, perché costui da sette anni amministrava i suoi beni e le sue proprietà ed era pertanto necessaria la sua collaborazione «onde raccogliere quelle cognizioni che si rendono necessarie per riconoscere lo stato vero della sua economia»: ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, s.c.

le più presentabile. Gli veniva bensì concesso di mandare una persona di fiducia a conferire con il suo *factotum* Giacomo Barchi ancora detenuto. Ma doveva anche comprendere con quanta «Publica Indulgenza» ci si era limitati nella Dominante alla semplice ammonizione.³³

Che questa ennesima dimostrazione della benevolenza statale fosse servita a «riformare la sua condotta in modo che non abbia a succedere nuove occasioni dopo tanti avvenimenti della sua vita» non è così scontato. La sostanziale mancanza di ulteriori notizie non depone necessariamente in questo senso. In ogni caso quella che non cambiò di certo era la massima considerazione che il giudicante continuava ad avere circa il suo potere e la sua preminenza in ambito locale. Nello stesso 1782 aveva avviato, sulla dissestata rocca di Pralboino, l'edificazione del suo palazzo. E poco dopo diede anche parere favorevole all'inizio dei lavori per la costruzione della chiesa del luogo. Purché, ovviamente, nemmeno il luogo di culto superasse in altezza e dimensioni la sua dimora signorile. Seguirono sull'argomento vari e fastidiosi contrasti con il parroco Treccani.³⁴ Ma a livello pubblico, di prestigio sociale anche al di fuori delle sue giurisdizioni, Alemanno Gambarà, nonostante i suoi trascorsi, qualche riconoscimento era in ogni caso destinato ad ottenerlo ancora. Nel 1792, con Giorgio Martinengo, era stato ad esempio nominato Provveditore alle vettovaglie di Brescia. Quanto alla Serenissima Signoria, le cui prerogative sovrane aveva per buona parte della sua vita onorato a parole e disconosciuto nei fatti, riuscì comunque a sopravvivere.³⁵

33 ASVe, Inquisitori di Stato, b. 1042, alla data.

34 Fappani 1982, 65.

35 Alemanno Gambarà, fiero avversario delle idee illuministe e giacobine, vide infatti la fine della Repubblica di Venezia. E solo dai successivi governi venne privato di quei benefici e di quelle prerogative pubbliche che il Serenissimo Principe, nonostante tutto, non aveva mai ritenuto di revocargli. Morì a Pralboino, questa volta davvero «sotto altro cielo», nel gennaio 1804: Fappani 1982, 65.

Abbreviazioni

ASVe = Archivio di Stato di Venezia.

Bibliografia

- Bettoni, B. (a cura di) (2020). *I Gambara e Brescia nel tardo Rinascimento. Diplomazia, mecenatismo, cultura e consumi*. Milano: FrancoAngeli.
- Brancaleoni, F. (1999). s.v. «Gambara, Giovan Francesco». *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52. Roma: Istituto della Enciclopedia italiana, 47-9.
- Fappani, A. [1982] (2017). s.v. «Gambara, Alemanno». *Enciclopedia Bresciana*, vol. 5. Brescia: La voce del popolo. Fondazione Opera Diocesana San Francesco di Sales, 65.
- Sabbadini, R. (1995). *L'acquisto della tradizione. Tradizione aristocratica e nuova nobiltà a Venezia (sec. XVII e XVIII)*. Udine: Istituto editoriale Veneto-Friulano.
- Zamperetti, S. (1991). *I piccoli principi. Signorie locali, feudi e comunità soggette nello Stato regionale veneto dall'espansione territoriale ai primi decenni del '600*. Venezia; Treviso: Il Cardo; Fondazione Benetton.
- Zamperetti, S. (1992). «L'aria di Venezia. Sovranità statale e poteri particolaristici nel Bresciano del secondo Seicento». *Studi Veneti offerti a Gaetano Cozzi*. Venezia: Il Cardo, 275-85.
- Zamperetti, S. (2016). *Alla ricerca del 'marchio d'onore'. Signorie e feudi nello Stato regionale veneto dalla guerra di Candia al trattato di Campofornio*. Roma: Aracne.